
Il carcere non può essere la soluzione del reato

I protestatari francesi che nonostante l'esplosione della pandemia in Francia (e un po' in tutto il mondo) rivendicavano la libertà di assembramento e scandivano il ritmico slogan «Macron, Macron en prison» ci hanno evidenziato l'ennesimo ossimoro (contraddizione in termini) della ideologia populista: in nome della libertà, mandare in galera gli avversari. Gli slogan fanno effetto. Ricordate a Reggio Calabria "Boia chi molla", e il sessantottino "Lotta dura senza paura", per non accennare al più espressivo "Come mai, come mai, sempre in **** agli operai"? Ma gli slogan non risolvono. Adesso in Italia bisogna finalmente pensare alla riforma della Giustizia e anche qui gli slogan non mancano, ma il problema è ben grave, urgente e complesso. In antico c'era la vendetta, esercitata dall'offeso o dal suo clan. Poi le religioni invitarono a lasciare che ci pensassero le divinità. Un passo avanti è la simmetria della legge del taglione: "occhio per occhio, dente per dente, vita per vita". Cesare Beccaria nel 1764 imprime una svolta di riflessione con il famoso "Dei delitti e delle pene". Una ipotesi deviante è l'antropologia criminale espressa nel 1876 da Cesare Lombroso che sentenzia che si nasce delinquenti. In verità da un millennio non si sono fatti passi avanti. La pena deve essere vendicativa e medicinale: punire la colpa e reinserire il reo nella società. Quando si punisce solo la colpa con la galera, ma non si pongono strategie per il riscatto, la segregazione più abietta come la condanna a morte, manifestano la paura e la resa della società. Il carcere non può essere, salvo rarissime eccezioni, la soluzione di una società civile e democratica che deve saper offrire anche ai più devianti il reinserimento e il riscatto. (*) *direttore "La Vita Casalese" (Casale Monferrato)*

Paolo Busto (*)